

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Proc. Amer. Mus. 418

80



TRAGEDIA
SPIRITVALE
DI AGOSTIN
ZVCCOLO.

Di nuovo posta in luce.

CON PRIVILEGIO.



IN VINEGIA, MDCI
Presso Altobello Salicato.



T R A G E D I A
S P I R I T U A L E
D I A G N O S T I C O
D I A G N O S T I C O

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
T
18
BRAIDENSE
MILANO



MILANO
D. M. A. G. E. D. I. A.



INTERLOCUTORI.

A Ngelo. Prologo.
Cameriera.

Christina.
Urbano Presidente.

Choro.
Donzella.

Madre di Christina.
Prefetto.

Familiare.
Soldato.

Dione Presidente.
Euria infernale.

Consigliero.
Seruo.

Montio.

ANGELO

PROLOGO.

Vengo dal ciel ministro di quel Dio,
Che p' saluar già il mōdo il proprio figlio
Diede a la morte, e ne apportò la vita,
A consolar quell'anime pietose,
Che di buon cor le fanno riuerenza:
Perche non si smarriscano sentendo
Tante minacie di Platon iniquo,
E de' seguaci suoi di questo mondo,
Ne teman de' tormenti, e de le pene,
Che col tempo finiscono, e nel cielo
Apparecchiano eterne contentezze.
S'aspetta in ciel che pura verginella
Vinca barbari crudi in questa terra,
E ad ogni suo tormento i miei conforti
Nuoua corona tessono di fiori
Candidissimi, eterni, gloriosi,
Per coronarla, e così fan per tutte
Le anime forti a li martir del mondo,
Sol per amor del vero Re del cielo.
Attendete pur forti a suoi martiri.
E siaui duce, e guida a venir meco,
Che hor hora in ciel ritorno, oue l'aspetto
Ad essere raccolta in grembo a Dio.

ATTO PRIMÓ.

SCENA PRIMA.

Cameriera. Christina.



GRANDE stupor, signora,
ra, il cor m'assale
Nel vederui mutata dal
primiero
Stato, poiche già piena
di timore
A pena hauesti ardire d'affacciarui
A le finestre di quell'alta torre,
Doue v'ha posto, per esser sicuro
Il vostro padre, & hora scesa sete,
E de la torre v'scita sì per tempo,
E postauì nel mezo a sì vil turba:
Che per quanto ho veduto assai contenta
Da uoi se n'è partita, quasi fatto
Hauendo ricca preda al suo bisogno.
Deh qual ha mai potuto audacia il petto
Vostro ingombrarne sì, signora mia,
Che al voler opponendoui del padre,
Hauete fatto quel, che può spiacerle?
E a me, che per amor vi son sorella,
Anchor che serua per fortuna, hauete
Tanto audace pensier tenuto ascoso?
Deh sì come fin hor a me celato.
Nulla giamai teneste, hora ui piaccia.

A T T O

Di farmi consapevole del tutto.
 Che qualunque pensier in voi nascosto
 Vi spinge a queste cose inquisite,
 Dubbia mi tien di dubbio, che gran tema
 Mi pone intorno al cor. pregoui dunque
 Per quell'amor, che infino da primi anni
 Mi diceste portar come sorella,
 Cauatemi di dubbio, e di timore.
 Eccomi pender da la vostra bocca,
 Fra la speme, la tema, & il desio.

Chri. Giusto ben'è per più degni rispetti,
 Sorella mia, che io t'appalesi il tutto.
 Che non ho sì diletta, cui più brami
 Quella salute, c'ho per me trouata,
 Di te, ben che per carità desij
 Communemente a tutti la salute.
 Sappi sorella cara, che altro stato
 Il mio già fù quando al mio padre in mète
 Venne di pormi teco ne la torre,
 Che a lui soggetta me gli pose, e a l'opre
 Humane, e de la terra, come a Dei,
 In cui poner deueffi i miei pensieri.
 D'animo sempre vile mi mantenni,
 E giustamente, poi che a più vil cose
 Di me, volse inchinarmi ad adorare.
 Onde qual serua a l'hor a gran timore
 Diedi ricetto ad ogni debil aura
 De' precetti paterni. a' quai tenuta
 Non mi conosco più, libera fatta,
 Che

P R O I M O . A

4

Che sposa fatta, libertà lo sposo
 Concesso m'haue, e di ogni giogo indegno
 M'ha sciolto, e fatta libera, & ardita.

Cam. Ohime signora mia, che nuoue acerbe
 Mi vengono a l'orecchie: sposa voi
 Dunque fatta vi sete? & al volere
 Del padre vostro a ciò contrario opposta?

Chri. Non ti turbar che l'esser fatta sposa
 Dar puote eterna gloria al padre mio,
 Acconsentendo, e non volendo, a lui
 Non son tenuta d'obedir, ma pormi
 Ne le dilerte braccia del mio sposo.
 Così volesti tu meco offerire
 Quanto più brama hauer lo sposo mio,
 Che anchor saresti tu meco a la parte
 De gl'immensi diletti, ch'ogn'hor prouo,
 E di serua mortal meco regina
 Del cielo ne saresti eterna fatta.

Cam. Deh signora mia cara, è forse occorso,
 Che di voi cōpiaciuto il sommo Gioue,
 Per voi si sia cangiato in pioggia d'oro,
 E raccolto se stesso a voi nel grembo?
 O pur sarebbesi egli in bianco torro
 Conuerso, e voi mutata in nuoua Europa?
 E a uoi promesso di rapirui in cielo?

Chri. A sorella mia amata, io non conosco
 Questo tuo Gioue tal, che farmi tale
 Vnqua potesse. Ah cieche menti, e insane,
 Che quel, che di rapine, e in mille errori

Già visse vn tēpo, e hor ne l'eterna morte
 Sepolto stassi, come Dio s'adora.
 Non è, non è forella questo Giove
 Lo sposo mio, che adora il uolgo cieco.
 Me de l'unico figlio ha fatto sposa
 L'eterno Dio, che tutto il mondo fece
 Con la sola parola per tal figlio.
 Queste bellezze esterne non apprezza
 Nè di vani dilette si compiace.
 Amal'interne uoglie, e quelle in dono
 Ricerca, e in ricompensa il ciel ridona.
 Nè perche a molte sposo sia, sì scema
 Di alcuna alcun diletto, anzi s'accresce.
 Nè di breue piacer in lui si gode,
 Ma ne l'eternità di eterne gioie.
 In esso non s'inuecchia, e non si parte
 Quel, che più prezza l'anima immortale.
 Cam. Gran cose alma signora mi narrate,
 E quasi che io mi muouo dal desio
 Di star uosco alla parte almen per serua.
 Chri. Liberi tutti far uolse morendo
 L'amato sposo mio, benche la turba
 Vile restar uollesse in seruitude
 D'Idol profani, e di peccati infami.
 Cam. Deh amata mia signora, anch'io regina
 Posso essere del cielo? e farmi sposa
 De l'unico figliuol del grand'Iddio?
 Chri. E non è dubbio alcun, pur che tu uogli
 Creder in lui, & offerirli il core.

Poscia

Poscia che ancho per te già morir uolse,
 Per farti herede, del'eterne gioie.
 Cam. O Dio, gran cose uolgo per la mente.
 Dunque non son del ciel patroni i Dei,
 Questi c'honora tutta la cittade?
 Chri. Temeraria ignorantia tien celato
 Error più strano, che capir si possa.
 Sò opre humane, e in quelle empì demoni
 Senza nulla potenza, a foco eterno
 Dannati da quel Dio, che à tutti è padre.
 Ma l'amato mio sposo da quel Dio
 Procede eternamente, che da noi
 Non pende, si ben noi pendian da lui.
 Dal Dio che tutto puote, & egli è Dio,
 Che tutti seco puote in un sol Dio.
 Cam. O regina mia cara, e questi è morto?
 E pur li nostri Dei sono immortali.
 Chri. Il cieco error del uolgo tai gli crede.
 Ben sì gli empì demoni eternamente
 Stanno in ne le pene de l'inferno.
 Perche là gli mantiene il giusto Dio.
 E se morse lo sposo mio diletto,
 Morse che morir uolse, e in lui non morse
 L'alta diuinità, ma quella spoglia
 Mortal, che ei prese in un uirgineo petto,
 Per richiamarne noi da morte a uita.
 Tanto fu l'amor suo uerso di noi.
 Cam. Stupisco alta signora a le gran cose,
 Che uoi mi dite inusitate, e noue.

Stupis

Chri. Stupir non deue risti, ma donarti
A questo egregio sposo, che le braccia
Per accoglierti meco aperte tiene.

Cam. Deh Signora mia dolce, e che far debbo,
Per donarmi sì vile, e sì negletta
A tanto alto Signor che voi mi dite?

Chri. Non discerne persona da persona
Questo mio dolce sposo, che per tutti
Ascese l'alto legno de la croce.

Cam. Ahime che hora m'accorgo che donata
Vi sete al Dio, che adorano i Christiani.
Deh che donarmi debbo a vn Dio, che a
Si horrèda fu cōdotto da le gēti? (morte
A un Dio, per cui già tanti vccisi sono
Per tutto il mondo senza hauerne aita?
Come dunque è potente? e come in gioia
Condur ne puote? ohime temo di voi
Chē cruda morte non ui venga adosso,
E questi sien le gioie, che aspettate.

Chri. Deh miserella te, quanto felici
Furon quell'alme, che anzi tempo uscite
De li lor corpi per amor di lui.
O me felice, se a me dato in sorte
Fosse di morir seco per suo amore.
Morse ben egli sì, ma tu non sai
Gli alti misterì, che vi son nascosi.
Fù suo proprio voler, per liberarue
Da quella seruitude, in che il peccato
Degli primi parenti ci tenea

Oppressi,

Oppressi, e serui di color, che adora
Il volgo cieco, per douerne in premio
Hauerne eterna, e miserabil morte.
Tutto fù immenso amore, il qual non puoi
Gustar, se pria non credi, che chi crede
Pieno de lo suo spirito in nulla teme
Questi breui tormenti, che dà il mondo,
Cominciando a sentir l'eterne gioie.
Credi sorella cara à quel, che io dico,
E dona a questo sposo il proprio core;
Che altro da te non brama, che regina,
Et herede del ciel ti farà meco.
Fu misterio infinito il suo morire,
Che supera il saper di mente humana,
Doue chi nulla sottigliezza gioua,
E sol l'intende generosa fede.
Credi sorella, credi, e merauiglie
Alte vedrai co gli occhi de la mente.
Che chi a bassa ragion si sottopone,
Vop'è sì sottoponga a morte eterna;
Come fa il uolgo ignaro, che gli senti
Soli si pone per iscorta, e duce.
Gli credo, e credo il uero, e non mi pento
Di questo, e s'auetrà giamai che io muota
Per crederli, terrommi esser beata.
Che in breue sciolta e libera da questa
Vita mortal, che l'cieco uolgo apprezza,
Sarò fatta immortal, del mio diletto
Accolta in cielo ne le amate braccia.

O Si-

A T T O

Cam. O signora mia dolce, al cor mi sento
 Un non sò che, che tutta mi commoue,
 Mentre da vostri accenti ancor pendente
 Sentoui a me narrar cose sì grandi.
 Ma ditemi di gratia, e da cui dotta
 Fosti giamai di tant'alti secreti?

Chri. Non alzai così presto al cielo gli occhi,
 Per adorar il vero Dio, che l'fece,
 Che ben er'io prefaga che i demoni
 Insensibili, a quai fui sottoposta
 Dal padre mio ne' gravi errori immerso,
 Non hauean potestà di far tai cose.
 Che da l'Angelo suo mi fù insegnata
 La vera strada, che conduce al cielo.
 E mi mostrò la porta esser la fede
 Per doue s'entra a l'alte merauiglie,
 Spezzai tutti li Dei falsi, e bugiardi,
 Che oppormi non si potero, e de l'oro
 Ne feci quel, che la pietà m'offerse,
 Che cieca tu biasmastì. Cam. E nò temeste
 Ira, sdegno, e furor del padre uostro?

Chri. Temer non posso quel, che l corpo solo
 Offender può, si come la vil turba,
 Che de la mortal vita ha sol gran cura.
 Temer si dè colui, che l corpo, e l'alma
 Condannar può ne l'infinito incendio.
 Credi sorella meco, e prouerai,
 Che oltre all'vsato ardita entro nel petto
 Sentirai l'alma, & anhelante al cielo.

Credo,

P R I M O.

Cam. Credo signora homai, pur tutta via
 Temo di alcun sinistro auenimento.

Chri. Fede imperfetta non è senza tema.
 Creder perfettamente ti conuiene.

Cam. Se io posso pareggiarmi a voi regina
 Ne l'esser con voi sposa al Re del cielo,
 Bramo anco pareggiarmi ne la fede.

Chri. Entriamo ne la torre, e'l tutto a pieno
 Dimostretotti aperto, che far deui.

Cam. Ohime, ohime.
 Eccone vscir di casa il vostro padre,
 E fuggir non potiam che non ci vegga.

Chri. Sorella non temere, che non puote
 Humana forza a la diuina opporsi.

Urbano. Christina. Camariera.

Come di mortal peste unito gregge
 Comincia a esser infetto, o tutto, o i parte,
 Sparsa però, ne sente il suo veleno.
 Così n'auen che l'human gregge infetto
 Ad esser cominciò da quello Iddio,
 Che fù da suoi dilette crocifisso.
 Ma come a buon pastor couien da quello
 Togliere l'inferme pecore, si a noi
 Che de gli Dei immortai ministri siamo
 Per zelo del suo honor staccar conuiensi
 L'alme rubell'a lor, doue non gioui
 Alcun tormento, o pena, al fin con morte,
 Di forte tal, che dia spauento a tutti

Voi

Voi, che a gli Dei fedeli, sete e miei
 Fidi ministri d'ogn'intorno andate
 De la città lustrando, e ricercate
 Chi adora il Crocifisso, e di catene
 Cingeteli, e tenetegli in prigione,
 Per ha uer poscia la sentenza horrenda.
 Udito ho questa legge esser entrata
 Ne la mia casa, e l'unica mia figlia
 Esserne instrutta, lo cercarò ritrarla
 Con parole paterne, e risanarla
 Di questa infirmità, del nuouo humore,
 Che gli è entrato nel capo a mio dispetto,
 E de gli Dei immortali. E non uolendo
 Rimouersi farò, che a tutto il mondo
 Sia tempiterno, e spauentoso esempio.

Cam. Ohime sete scoperta. Christ. Nò temere.
 O uolesse il mio sposo, che per lui
 N'udissi presto la mortal sentenza.

Vrb. Eccola a punto, inditio aperto c'haue
 Sprezzato il mio precetto, e de la torre
 E' uscita, non temendo forse i Dei,
 Quai, per quanto, c'ho udito, non adora.
 La pietà mia paterna non permette,
 Vnica mia figliuola, ch'io non senta
 Doglia di quanto ha penetrato l'alma
 Paterna, de le nuoue, e strane cose.
 Che narrate mi son del fatto tuo.
 Io non ricercarò perche sij uscita
 Contra la voglia mia fuor de la torre;
 Che

Che poco fallo stimo, questo quando
 Il peggio, che ne ho udito sia pur vero,
 Non sò sia ver, che tu a culto nuouo
 Ti sia auotata, e i Dei nostri disprezzi.

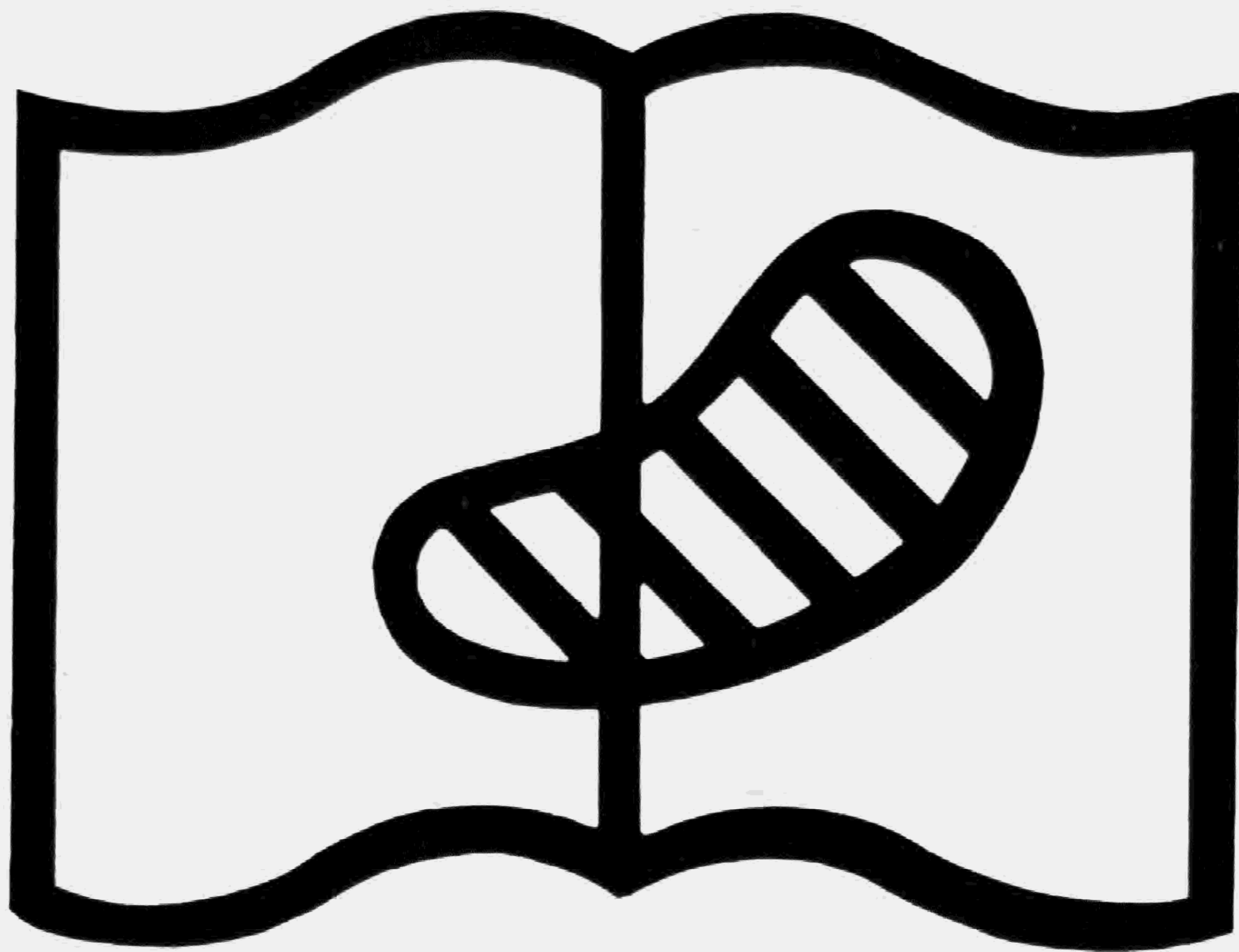
Chri. Quel sangue, che mi deste, non mi lascia,
 Padre, o tacer, o dar risposta, quale
 Vorrebbon le parole empie, e profani,
 Che v'escono di bocca in mio disnore
 Se l'adorar quel Dio, che l'tutto fece,
 E sù nel ciel risiede in maestade,
 E' culto falso, e nuouo, & in dispregio
 Del proprio Re del ciel; saputa mente
 Lo giudichi fra noi. Quinci si vegga
 Quale sia il culto mio. confessol'io
 Ch'adoro il vero Dio, che regna in cielo.

Vrb. O lingua temeraria, che m'indusse
 A generar in me pensier sì atroce
 In danno del mio sangue. Amata figlia
 Ne godo di tal culto, il biondo Apollo
 Daratti pregio degno al tuo gran merito.

Chri. Padre sete in error, se a falsi pregi
 Credete che la vostra figlia attendi.

Vrb. Figlia non dir così, che'l Dio, che a tutti
 E padre, e luce, e vita, inqua mentire
 Non puote, e dar ciò che è contrario a lui.

Chri. Ben dite, ma non è già questi Apollo
 Sì ben il Dio, ch'adoro: il Dio, che solo
 Honoro, e riuerisco nel mio core.
 Opera humana è questo Apollo, e in esso
 Per



**Originale
Illeggibile**

Per danno de' mortali empio, e profano
Stassi il dannato re del crudo inferno,
Doue l'ignaro, e cieco uolgo inganna.

Vrb. Non peccar figlia contra al nostro Apollo.

Che tu de l'ira sua vendicatrice

Nò prouì con tuo d'ano, e mia gran doglia.

Chri. Padre s'ei uiuo fosse, alcun timore

Le vergini, c'han titolo di belle

Douerebbon' hauer, che ei non rapisse

De l'honestade il pregio. Hor che l'inferno

Il chiude, e serra in sempiterna pena

Di nulla temer de uono, ben'io

Non temerei difesa dal potente

Vero, e real signor de l'uniuerso.

Vrb. Figlia signor de l'uniuerso è Giove,

A cui dispiace che si biasmi Apollo.

Chri. Cui fur gli stupri, gli adulterij infami,

Le rapine, gli errori, a mille a mille,

Degni di vituperio empì trofei,

E' Re de l'uniuerso? è Dio, che adora

Il mōdo? o cieca humana mēte, e immōda,

Che così graue error commette contra

Del Dio, cui solo il uero culto è degno.

Vrb. Mi turbi tutto figlia, e a cui si denno

Gli titoli sì grandi, se ad Apollo

Gli nieghi? Gli rimuoui ancho da Giove?

Chri. A quel, che per saluar il mondo tutto,

Vestissi questa carne, e al sommo padre

L'offerse in sacrificio insin'a morte.

A quel,

A quel, che co' salir su l'alta croce

Risanò il mondo inferno, ricomprando

Co' sangue l'human genere, e redento

Che l'hebbe aperse il paradiso, & egli

Primiero ascese, e trasse seco quanti

Vollero andarui suoi fedeli, e tienlo

Aperto ogn' hora, per chi entrar vi uoie

Vrb. Figlia vaneggi, e assai mi pesa c'habbi

Sì fatta intention de' nostri Dei.

Essere non può Dio, costui che dici,

Che'l tutto puote Dio, ma questi humile

N'apparue, e al fin battuto, e flagellato,

Sospeso ne fu in croce, non potendo

Sciogliersi da le man de le sue genti.

Chri. Anzi fù segno di potenza estrema.

E tutto fù di suo uoler, ma ascoso

Ne resta il gran misterio di tal fatto

A cui restar ne la perfidia piace.

Deh uoleste uoi padre in quelle braccia,

Che su quell'alta croce, ei tien aperte,

Riporui che la polla sua infinita

Vi si farebbe nota, e manifesta.

Vrb. Horsù non contendiam. Dimmi se è Dio

Questo tuo crocifisso; a che venire

Ad habitar fra noi di noi vestito?

Chri. mmenso amora ciò l'indusse, e spinse?

Vrb. E a che patir tante ignominie, e scorni?

Chri. Per sodisfar a la giustitia eterna.

Vrb. Io non intendo, e nulla persuade

B/ Ala

A la ragion, sì che al contrario io creda
 Chri. E non è meraviglia, che non puote
 Di mal concetto andar anima affetta
 Dal fuoco al vero
 Urb. E tu dir non potresti
 Alcuni de' gran misterij, che m'accenni?
 Chri. Posso, nè tacer deuo ricercata
 Ma accingetemi a udir non le nouelle
 De' vostri Dei sacrileghi, e profani.
 Ma celesti parole, a quai chi crede
 Fatti del cielo herede e cittadino.
 Fete già l'alto, e sempiterno Dio
 Di nulla l'huomo a se simile, & egli
 Indi a pogo l'offese, e fu l'offesa
 Tal, che me addusse al mōdo eterna morte.
 Nè fū basteuol l'huom per tant'emenda,
 Che potesse cangiar la morte in uita.
 Sol l'infinito Iddio puote a se stesso
 Darne l'ostaggio, che la mortal colpa
 Fosse a nostra salute cancellata.
 E fū quell'huom, quell'huō diuino, e sātō,
 Che fū mirabilmente Dio, & huomo
 L'ostaggio illustre, in sū quell'alta croce.
 Che fū principio a vniuersal salute.
 E questi è quel, che nel mio cor adoro.
 Urb. Per debole ragion, che da l'altrui
 Finto parlar semplicemente uiene,
 Mal fà chi si rimuoue dal paterno
 Rito, e culto figlia, che son vane

Queste

Queste parole tue, nè son potenti
 Da indur saputa mente a riuoltarsi
 Da le paterne leggi, che me ancora
 Potrebbero mutar, come te fero,
 Quando fossero tai, quai tu le stimi.
 Cangia pur tu pensier, restando io fermo
 Ne gli decreti antichi, e imita il padre.
 Chri. Mente inferma non può quel, che nō cape
 Approuar per veridico, e sincero,
 E quella mente è tal, che'l tutto crede
 Esser a lei soggetto. Gli misterij
 Padre che io u'ho narrati, humana mente
 Non può capir, se non gli crede in prima,
 L'alta salute, che apportò quel Dio,
 Che'l tutto fece, a questa carne infetta,
 Non cape mente perfida, e infedele,
 A cui tutte le cose paion sogni,
 Poi che è sepolta nel profondo sonno
 Del'empie sceleraggini, e nefande.
 Urb. Troppo libera parli, e in uno offendi
 La patria, il padre, & le nostre leggi.
 Chri. Dio lodo con sì fatte mie parole,
 E uoi contra ragion restate offesi.
 Urb. Offende ueramente chi s'oppono
 A le paterne leggi, & a gli Dei,
 Cui rende grand'honor la patria tutta.
 Chri. Mal fà chi di far mal conosce aperto,
 E non corre sollecito a l'emenda,
 Parlando de l'error liberamente.

B 2 Fai

Vrb. Fa i ben dunque tu sola, & in errore
 Ne stà la patria, e false son le leggi.
 Chri. Chi si piega a uil'opra, che non puote
 Esser a se conserua, e meno altrui.
 Vrb. Non può mentir comun parer, un solo
 Suole spesso perire, & ingannarsi.
 Chri. E perfido maestro molta gente
 Temerario condur puote a mal fine.
 Vrb. Libera troppo parli, e lo tuo Dio
 E questi, che t'insegna, e segno il mostra
 In egli parte morte obbrobriosa.
 Chri. Libera de parlar liberamente.
 Che a la felicità condur può tutti
 Vrb. Se cangiara pensiero esser potrebbe,
 Che tu ne vada libera, altrimenti
 Non fuggirai da la comun sentenza.
 Chri. Dolce sentenza, oue di seruitude
 Obbrobriosa s'esce, e non succede
 Sentenza poscia, che del fin ti priue,
 A che ordinata f'è questa natura.
 Vrb. Deh figlia non alstringer ch'io ti faccia
 A la tua patria memorando esempio.
 Chri. Fia grato in ciel mai sempre, oue si gioua.
 Vrb. Mal è giouar altrui col proprio danno.
 Chri. Danno non può patir chi al vero bene
 A comun beneficio si rimette.
 Vrb. Cesseran le parole quando a fatti
 Mi spinga l'ostinato tuo pensiero.

Cessar

Chri. Cessar non può chi eternamente viue.
 Vrb. Horsù figlia ò rimuouerri da questo
 Temerario pensier conuienti, o forza
 E' che con mio dolor te ne rinnoua
 Con quella possa, con che reggo, e regno.
 Chri. Se questo è a uoi concesso, ancho a le nauì
 Fia di solcar sù i monti, e i pesci l'onde
 Lasciando far sua uita in mezzo i boschi.
 Vrb. Entra figliuola in casa, che di donna
 Mobile è il cor.
 Chri. Ma se poter diuino
 Il regge, e guida, è forte.
 Vrb. Itene miei
 Fidi soldati a far quanto ho commesso.
 Incatenate ogn'uno, che si faccia
 Tremenda stragge.

C H O R O.

Anima cieca, e sorda,
 Che al peggio tuo t'appigli,
 Nè teco ben consigli
 Ciò, che al douer s'accorda.
 Souente uan pensiero
 A fin rio ti conduce,
 Senza l'amata luce,
 Riposta in cal non uero.
 Misero Vrb. che tenti
 Mandar distrutto a terra?
 A cui min acci guera
 Con tuoi profani accenti?

B § Non

Non può poter humano
 Opporsi al vero Dio,
 E pur un tal desio
 Ministra il pensier vano.
 Nè'l non saper ti scusa,
 Che l'obbligo t'astringe,
 E quel, che in te si finge
 Di non saper, t'accusa.
 Ma tu rettor del cielo,
 Che'l tutto uedi, & odi,
 Se di tal culto godi.
 Aita un tanto zelo.
 Perisca chi perire
 Vuole sì santo culto
 A te deuto, e inulto
 Che resti non soffrire.

A T T O S E C O N D O,

Donzella. Choro.



C E D A petto uiril, stupisca il
 cielo.
 Stancarsi tante mani, ohime,
 nè stanco
 E' anchor lo spirto feminil in sesso
 Pur femminile, e debole di stare
 In corpo sì percosso, e flagellato.
 O Dei se è in uoi potenza, anchor resiste
 Inerme giouanetta ad onta uostra?

Ma

Ma in uoi nego potenza, e la confesso
 Nel Dio, che adora la Signora mia,
 Che in lui rimessa, le percosse horrende
 Non sente, non istima, e allegra stassi.
 Ma pur, ahime, q'l sangue, al cor m'impròta
 Con lo spauento grande immensa doglia.
 Cho. Questa è de le donzelle, che'l Signore
 Destinò in compagnia con la figliuola.
 Et è turbata in uista. e a le parole,
 Par che habbi estrema doglia, e ne rapporti
 Di gran flagelli pessime nouelle.
 Donz. Donne non sò se il cor fisso in quel Dio,
 Che a l'unica figliuola del Signore
 Dà tanta forza, che è stupor. u'habbiate.
 Se a forte uoi l'haueste, io ui dò noua,
 Che conuerrà cangiarui, ò far pietade
 Di uoi stesse a la terra, a l'aria, al cielo,
 Al módo tutto, ohime, nè in petto humano
 Sarà d'entrar possente, in petto, ond' esce
 Sentenza horrenda ne la uostra terra.
 Cho. Gran dubbio al cor ne poni, a noi raccòta
 Più aperto quanto in te nascosto accenni.
 Donz. Dùque il rumor, il pianto, i gridi horredi,
 Non u'hàno penetrato anchor l'orecchie?
 Cho. Timore solamente il cor n' assalse
 Pur tutta uia presago di gran male.
 Donz. Ei non fu uan, ma null'altro sapete?
 Cho. Nulla narra ci tu, che t'attendiamo.
 Donz. Ohime, chi mi darà parole, e spirto,

B 4 Che

Che dir vi possa il tutto, che questi occhi
 Videro & che n'udir quelle mie orecchie?
 Udite pur, udite il doloroso
 Spettacolo da far pietade a i sassi,
 E liquefar i marmi, non che i cori.
 Eran già stati a le querce intenti
 Molti nemici di quel Dio, che adora
 La figlia del signor a riportarne
 Come di cotal culto la cittade
 Già quasi n'era piena, quando intese,
 Che la figliuola propria era deuota
 Anch'ella di tal culto, e n'adoraua
 Il Dio, che crucifissero i Giudei.

Cho. Fin'hor sappiamo il tutto, attendi il resto.

Donz. Perciò da furor mosso, poiche l'ebbe
 Assai con lusingheuoli parole
 Cercato di ritrarre da quel culto,
 E nulla far veduto, anzi mirando
 La stragge, che ella fatto hauea de i Dei,
 (Notabil segno de la sua impotenza)
 Morti, o quanta, e qual fosse la sua rabbia.
 Eccola dispogliata, a vna colonna
 Legata, ohime, e a suoi precetti ardenti,
 Dodici suoi soldati flagellarla
 Vn dopo l'altro, fin che furo stanchi.
 Ohime non cessò il primo, che le carni
 Teneri, e molli spruzzar fuori il sangue
 Veduto hauresti, e ricoprir quel corpo
 Virginco, e delicato, & ella in uolto
 Starsene

Starsene allegra, ritenendo in alto
 Fisse le luci, quali disprezzando
 Quelle percosse horrende e spauentose.

Cho. E stè presente il padre, e non si mosse
 A l'horrendo spettacolo a pietade?

Donz. Anzi non riputando opra diuina
 Così alta merauiglia, che ne stesse
 La figlia sua sì intrepida, & ardita,
 Ma per opra profana, di furore
 Accendesi via più, nè al comun pianto
 Mouesi, che veder ne volse il fine.

Cho. E che fine fù quello, che egli uide?

Donz. Pensò forse co'l primo riuoltarla
 Dal suo pensier, ma poi che stanco il uide
 Ne fè succeder l'altro, e poseia il terzo,
 Pur tutta uia essortandola a lasciare
 La ferma opinion, c'hauea nel core.
 Ma quando nulla far si uide, il resto
 Le fè stancar a torno, perche a morte
 L'haueffero a condur con li flagelli.

Cho. E pur morta non è, ma ancor si viue.

Donz. Viue, ma incatenata, & in prigione.

Cho. E che si crede che succeder debba?

Donz. Scorla è la dura nuoua in sin là, doue
 La moglie del signor, & a lei madre
 Risiede ond'ella forsennata al duolo
 Data si in preda, a la prigion n'è corsa,
 Fatte le uesti pria d'intorno in pezzi,
 Forse per riuoltarla con li pianti

Materni, e con li preghi femminili,
 Doue le aspre minaccie han fatto nulla,
 Cò le percosse, ancor che horrende, e stra-
 Cho. O tu Rettor del mondo, (ne.
 Che'l tutto aperto sai,
 Se giusto è un tanto zelo,
 C'han tanto di morir per quel tuo figlio,
 Che trasse tutti dal mortal periglio.
 E se gioisci, e godi
 Del sangue da noi sparso per suo amore,
 Da noi scaccia il timore,
 Che tutto anhe lo cor al cielo intenda,
 E vita eterna attenda.
 Donzella questa carne
 Mortale, in cui si viue
 L'anima nostra fatta da quel Dio,
 Fà ben l'officio suo di condolerli
 De l'aspra passion de la figliuola
 Del signor nostro, pur disposte siamo
 Morir seco più tosto, che mutarli
 Da' pensier nostri, di adorar quel Dio,
 Che tanto amor per sua pietà mostrocci,
 Che per dar vita a noi morir si volse.
 Donz. O Re de l'uniuerso,
 Che a tante anime cieche dai quel lume,
 Che può condurle a la perpetua luce.
 Veduto hanno questi occhi
 Parte de le tue estreme merauiglie
 Mostrate per virtù del tuo gran figlio,
 Dà

Dà forza a questo cor nel gran periglio.
 Donne dispongo di lasciar la vita
 Per questo amato Dio,
 E sì come ei per me volse patir
 Patir voglio per lui,
 E morirli fedel ne le sue braccia.
 Ma ecco di casa uscir il signor nostro
 Tutto infiammato in faccia con la moglie.
 Tiriamoci da parte, e non ci vegga,
 Ma sol odan le orecchie ciò, che dice.
 Urbano. Madre di Christina.
 Periscan pur gli scettri, se perire
 Denno così le patrie leggi ad onta
 De le maggior potenze, ogn'un si faccia:
 Qual più le aggrada altroue, i questa terra
 Seruar si denno intatte. E tu dagli occhi
 Sciuga moglie le lagrime, e permetti
 Che in te più possa il giusto, che l'amore.
 Mad. Me ben il debil sesso, e la memoria
 D'hauerla partorita assai commoue;
 Pur se ad essempio suo dal rito antico
 Partir si de la veterana Tiro,
 E dolersi di noi tutti i Fenici;
 Pera pur ella Sol, e sol questi occhi
 Mostrin la pietà natural, ma il core
 Di crudeltà via più s'accenda, e induri,
 Urb. Di magnanimo cor risposta degna
 Ma aggiungi che l'furot de' nostri Dei
 Sopra di noi cader vedrebbe il mondo.
 Histo.

Historia horrenda del rector di Tiro.

Attendi a quanto ardir hebbe di porre

Le scelerate mani ne gli Dei,

E romperli, e partorli a gente uile.

Mad. Et ostinata statti, e a li miei preghi

Nulla si mosse, e a le minaccie tacque.

Ma pur quel, che è di merauiglia estrema,

Ch'ella statti intrepida, & in vista

Qual se percossa alcuna non hauesse

Hauta nel suo corpo, anzi più bella

N'appar di prima, e tutto attribuisse

A la beneuolenza del suo Dio.

Vrb. E questo più m'invita a crucciarla

In guisa che da horror il ciel s'oscuri,

Che'l tutto è maleficio, e con tal arte

Malefica a ingannar il mondo attende.

Vorrebbe far nuoua Thessaglia; io nuouo

Spettacolo farò, contra cui nulla

Potran magici carmi. Apparecchiate

Parte di voi soldati il tribunale,

Sollecitate, che ogni indugio spiace.

Indi correte, parte a la prigione,

E vengami dinanzi quella maga,

Che ancor udir la voglio, & ostinata

Trouandola, dannarla a quelle pene,

Che merita un rebello, empio, e profano.

Nulla vaglion gli scettri, e le corone,

Moglie, la doue il suddito ricusa

Di uoler obbedir al suo signore.

E ben

E ben ragion hauria l'antica Tiro

Di disprezzar la mia potente mano,

Fatta dal sangue mio negletta, e vile,

Se di lasciar il giusto ardir hauesse

Ne la propria famiglia. Ben se emenda

Vedrassi, anco apparir la mano, inerte

N'udirà ogn'un per chi pietà desia.

Mad. Lodo cotal parer, signor, e giusto

Lo stimo; questo petto pur si dolga

Del caso auerso, auuega quel, che potete;

Che'l uostro honor più stimo, che la vita

Data da noi, a chi togliersi quello

Acquittato per uoi ricerca, e tenta;

Che se altro in me nõ può, vince lo sdegno

L'amor del proprio sangue, disprezzando

L'alte minaccie, e gli materni preghi.

Vincan dunque amendue, di sdegno, & ira,

Ceda altro affetto, e quei ricerchi il giusto.

Prefetto. Urbano. Christina.

E Cco signor apparecchiato il tutto,

E a uoi quinci venir la propria figlia.

Vrb. A le gran merauiglie, questi occhi

Veggono figlia, in petto femmine,

Come si può più reggere lo spirito

Che non ti renda qual già in te fù parte

Del corpo tuo, che d'atro sangue immoda

Non fosse? E pur il grand'amor d'Apollo

Tornar ti volle immacolata, e pura.

E ancor di farli honor ricusi, e sprezi?

O pur

O pur disposta sei d'humiliatti,
 E chiederli perdon de l'alta offesa,
 Che fatta gli hai, negando quel, che prouì?
Chri. Non posso far, che a l'alte merauiglie
 Non rendi l'alma, e non honori, e prezzi
 Quel Dio, che per pietà sanar mi uolse.
 Ma che a gli empì demoni vnqua m'inchì-
 Sperate padre in vano, e cieca, e sorda (nì,
 Pietra honorar non posso, e no l'permette
 La diritta ragion, che cede al vero.
 Liberi se dal tenebroso inferno
 Il vostro Apollo, e salga in ciel se ei puotè.
 Mè già non risanò, che'l farmi tale,
 Qual mi vedete, parue al mio signore,
 Cui per benignità sanarmi l'alma
 Piacque, e morir per dar a me la vita.
Vrb. E pur ne l'ostinato tuo pensiero
 Vuoi rimanerti? e non mirar al giusto,
 Che mi spinge a dannarti a crudel morte?
Chri. Anzi il perseverar la vita darmi
 Puote, che sol giustitia a' giusti dona.
Vrb. Vano sperar, doue la speme è finta
 Da propria volontà di mente insana.
Chri. Ma pur sicuro, oue prometta certa
 Voce del creator de l'uniuerso.
Vrb. Hor come il tuo sperar fallace, e stolto
 Non è, se d'acquistar la vita sperì,
 Che pur visibilmente perderai?
Chri. Fallace, e stolto è quel, che in quell' Apollo
 Spera,

Spera, cui per nefando amor, vil opra
 Già fulli, e per perfidia altrui infedele
 Essere volse, e ne l'amor infame
 Empio n'apparue, & homicida al giuoco.
 In questi io già non spero, cui la morte
 Eterna è data in premio da quel Dio,
 Cui solo il giusto è in mète, e meno ho spe
 Ne l'empio Giove al vero Dionemico, (me
 Cui sol l'insegne son d'empie, & infame
 Imprese, in cui mirando il uolgo cieco
 Reputa esser diuine, reputando
 Opere diuine gli peccati horrendi.
 E di cui'l corpo fetido senz'alma
 Stassi sepolto in Creta, e l'alma in mezzo
 Le fiame ardenti, e in sempiterno horrore.
 Crede viuo, e immortal esser in cielo.
 Error degno di pietà, e di castigo.
 Me generosa speme ingombra, e il petto
 Riempie in quel signor, che con sua morte
 Tornando in vita, questa al mōdo addusse,
 E quella rilegò nel crudo inferno.
 E se l'ombra restò, la morte eterna
 Oprime sol chi a la tartarea foglia
 Ribel discende di quel Dio pietoso,
 Che a noi degni di lei con gloriosa
 Vittoria ci apportò la vera vita,
 Lasciando in morte eterna i vostri Dei
 Sacrileghi, e profani, e suoi vil se rui,
Vrb. Non più, non più pazienza, habbiàsi il fine
 Hormai

Hormai queste tue magiche parole.
Dolgami sol, che d'una uita altiera
Te'n uai perfida figlia, che te mille
N'hauesti, tante toglierti uorrei.

Chri. E quella, che per gratia del mio Dio
Aspetto anhele, tormi alcun non puote.

Vrb. Legate quelle mani scelerate,
Fidi ministri, poiche tanto ardire
Hebber di far in pezzi i nostri Dei.

Chr. Lacci felici, e cari,
Che più, che mi stringete,
Più mi fate uicina al mio Signore.

Di uoi non siate auari
A me, se non rendete
L'alma d'altri legata al uero amore.

Lacci dolci, e soauì,
Che anchor le man legate

A l'amato mio Dio,
Che mansueto, e pio

Vi uolse sopportar per me disciorre.

Vrb. Che si punisca quella lingua immonda,
Si come merta; sù fedeli miei.

Ritornatela dentro, e quelle uesti

Toglieteli da torno che rimanga
Si come nacque, e con ugne di ferro

Stracciategli da dosso quella carne,
Che anima si sfacciata in se nasconde.

Laceratela tutta, onde non habbia

Illesa parte, e dia spauento al cielo.

Non

Non che a gli huomini tutti de la terra.
Chri. Dolcissima nouella

Mi penetrò pur l'alma

Che a Dio deuota ancilla

Di questa carnal salma

Andrassi per suo amor libera, e sciolta,

O Amor diuino, o Amore,

Che l'cor mi fai sì ardente

Di te, che alcun dolore,

Non istima, non sente,

Mene le amate braccia

Riceui, e a lui perdona,

Che non sà, che si dica, ò che si faccia.

C H O R O.

Non può carne mortale

Far lunga resistenza a le percosse

Di crudi Licaoni.

Non può natura frale

Hauer sì estreme posse,

Che un corpo delicato

Si uiua longamente flagellato.

Coleste è la potenza

Che gli matiè nel corpo ancor quell'alma

Intrepida, e costante.

Senza, signor te, senza

La corruttibil salma

Si insanguinata, e guasta

Con la uicina morte non contrasta.

E pur quel duro core

C

D'Vr.

A T T O

D'Urbano anchor si crede, che opra sia,
 De gl'insensibil Dei.
 O nostro almo Signore
 Punissi così ria
 Opinion, e forza (za.
 Dà a chi t'ama, e di lui l'orgoglio ammor-
Che stanno a far li Tiri,
 Vedendo così inerme giouinetta,
 Star forte a tai tormenti?
 Di che con tai martiri
 Aspettan la vendetta?
 Miseri di uil pietra,
 Da cui l'eterna morte sol s'impetra.
O vera nostra guida,
 Che sol per farne del'eterno impero
 Heredi il uer ci mostri;
 S'auien che alcun n'uccida
 Perche crediamo al uero,
 Gli altri error lascia, e al zelo
 Nostro mirando sol guidane il cielo.
 E sien catene, e lacci,
 E fero, e fuoco, e pene, e stracci, & onte,
 Per amor suo diletti.
 E ad honor suo si facci
 In Tiro un'ampio fonte
 Di lagrime, che laui
 Di Urbano, e suoi seguaci error sì prau.

ATTO

A T T O T E R Z O

Familiare di casa. Soldato.

SE così pròto è l'huomo a vèdicarsi
 Per difender l'honor, la patria, et tutto
 Quel, onde si conserua questa vita,
 Se a pericoli pensa, nè a fatica
 Perdona per istarsi a gli altri sopra,
 Non men di far l'istesso per l'honore,
 De l'alta deità, che regna in cielo.
 Ma come a quel dè attender con la mente
 Non mal affetta, così a questo deue
 Sottilmente mirar che non offenda
 Il sommo Dio più tosto, non cercando
 Cui veramente honor diuin conuenga,
 E chi ueracemente in ciel si regna.
 La sù nò può regnar chi non può il tutto,
 Nè l'tutto ponno i Dei di questa terra.
 Che'l tutto par mi possa chi stupende
 Cose far puote, come fa quel Dio,
 Ch'esser pur Dio confesso, ilqual confessa
 E adora la figliuola del Signore.
 Che anchor si uiue, & ha pur incapace
 Naturalmente d'anima quel corpo.

Sol. Grande stupor, o Dio, vider questi occhi,
 Morti infinite, e pur horrende, e strane.
 Nè fù giamai di horror il cor, sì pieno,
 Qualhor il sento, e sotto a me tremanti
 Nò ferli unqua le piàte, e inermi, e imbelli
 Giamai queste mie mani, e l petto anhelò.

C 2 E par-

E parmi ogn'hor vdir dietro a le spalle
 Horrenda voce, che minacci, e gridi.
 Poiche hebbi ardir di por le mani adosso
 A quei, che fanno honor al Crocifisso.
 Ma pur ringratio lui, che tanto puote,
 Che alcuno non vecisi, e quelle mani
 Feci ministri a dislegar quei tutti,
 Che già legati haneano, e lui seguire
 Disposi fra me stesso insino a morte,
 E godo, che tu meco a parte sia.
 Ma dimmi per tua fè del caso horrendo,
 Come è passato il tutto, che non uidi
 Più la spietata faccia del Signore,
 Poiche mi spinse a l'infelice impresa.

Fam. Non foran mille lingue a ciò bastanti,
 Che quinci crudeltà mi s'offerisse
 Horrenda certo, e strana, e quindi appare
 Intrepida costanza, e mille seco
 Perfidi affetti in quella, e trionfando
 Andarsi nel signor di sdegno, & ira,
 E in quella ogni uirtude, e starli duce
 Generosa fortezza in debil sesso.
 Fu fatto quanto udisti, e di quel corpo
 Non restò parte intatta, che non fosse,
 O spettacol pietoso, lacerata.

Sol. E uisse sempre intrepida, e costante?
 E anchor si uiue? ò merauiglia grande,

Fam. Non cambiò mai color, nè crudeltade
 Depose il padre, e in fine, ò generoso

Atto,

Atto, prese ella de le proprie carni
 Con le sue mani, e ne la faccia al padre
 Gettolle, a lui dicendo che mangiasse
 Le carni, che egli generate hauea.

Sol. Merauiglioso ardir, ma qual furore
 Per auentura, non l'affalse, e uinse?

Fam. S'eran tratto a veder genti infinite
 Del volgo vile, e anchor de principali
 Non pochi, onde fù uinto da maggiore
 Rabbia, che ci sopraggiunse la vergogna,
 Perche con uoce irata, & interrotti
 Accenti comandò che appresentata
 Fosse la horrenda ruota, onde si legano
 Quei rei, cui non si troua giusta pena,
 Si son gli errori suoi nefandi, & brutti.
 Eccola, & a vn suo cenno apparecchiato
 Gran fuoco, & olio in copia, è lei legata
 Su la tremenda ruota, e i manigoldi
 A l'opera nefanda, e strana intenti
 A versarli il liquor bollente adosso.
 Ma a pena, ò gran miracolo, fù tocca,
 Che in pezzi eccola rotta, e fracassata,
 E tanta stragge far del popol vile,
 Che solo a raccontarla mi stupisco.
 E restar ella illesa, e senza male.

Sol. O che stupor immenso. E'l Signor empio
 Non cangiò voglia? Non morse da tema?

Fam. Qual animal, di cui natura abhorre
 Il vario feto, l'ostinata uoglia,

C

3

Ben

Ben troppo incauta mantener si volle,
 E ad arte maga attribuendo il fatto,
 Cui titolo diuin sol si conuene,
 Fecela riserrare ne la prigione,
 Per far che a l'aer bruno il nostro mare,
 Le fosse eterna, e horrenda sepoltura,
 Come che comprouò l'effetto infano.
 Per ben che altro miracolo offerisse
 L'alta diuinità dinanzi a gli occhi
 De l'iniquo signor, che non sì tosto
 Riposta fù ne la prigion oscura,
 Che illuminossi tutta, e si fè chiara,
 E un spirito diuin dal ciel disceso
 Visibilmente, risanolla in guisa,
 Che merauiglia è a dirlo, che pur macchia
 Non restò in parte alcuna di quel corpo,
 Che dianzi fù sì lacerato, e brutto.
 Vdì sì gran nouella, e pur iniquo
 Fella con peso immenso nel uicino
 Mare precipitar fuor de la naue,
 Doue l'hauean condotta i maledetti
 Ministri del signor iniquo, e fello.

Sol. Sepolcro ingordo a così nobil preda;
 E quiui è forse morta, e in cibo a pesci?

Fam. Anzi s'aperse il cielo, e in un balleno
 Portato apparue il uero Dio che in croce
 Adora chi adorar il uero Dio
 Desia, portato dico da le squadre
 Angeliche, e celesti, e con le mani,
 Che l'

Che'l mondo fabricar dal mar la trasse.
 E con l'acqua lauolla, che salute
 Apportar sola puote, e dar la uita,
 E l nome suo le impose, e al gran Michele
 Raccomandola, e ritornossi in cielo.
 Nè son cose raccolte da rumori
 Vani del uolgo uile queste cose,
 Che io ti racconto, ma uedute, e udite
 Cò questi occhi miei proprij, e queste orec
 Che troppo pregne sò di merauiglie, (chie
 Che farebbon stupir quei che saputi
 Si tengono, e indurar sol gli ostinati.
 Nè pur l'iniquo preside si mosse
 Dal nefando uoler, ma sordo, e cieco,
 Fella rimprigionar, e con l'immonda
 Lingua proferse l'ultima sentenza
 Che fosse a lei la ueneranda testa
 Tronca dal corpo immacolato, e santo.
 Ma ecco discesa la potente destra.
 Del vero Dio, che iratamente il fiede,
 E nel nefando suo pensier l'uccide.
 Ecco lasciato l'ho fra molta gente
 Priuo di quella uita scelerata,
 Che procacciò la morte a chi di uita
 Eterna è degna, e l'ha cangiata in morte
 Quale si conueniua in premio a lei.

Sol. Morto è il Signor iniquo? o che stupendo
 Caso, che horrende cose mi racconti,

Fam. Supin stassi nel letto, e pur un segno

Di vita non le appar, e morte solo
 Il signoreggia, e s'è letiato un grido,
 Che per tutta la corte si risuona,
 Che non si puote udir alcun, che parli.
 Ma con confusi, e difusati accenti,
 Altri piangon la morte del signore,
 Chiamando si infelici, e sventurati.
 Altri a nuouo signor hauendo intenta
 La mente, ad alta voce viua viua
 Si gridano Dione, e homai si crede
 Che ei debba esser signor, e fors'è in tanto,
 C'hor qui teco ragiono, e forse eletto,
 Si debbe andar altier de' primi honori.

Sol. Zelante è questi de l'iniquo culto,
 Esser non può che non accresca il pianto
 Di questa terra, e che non laui il sangue
 Sparso de' Christian le immonde strade.

Fam. Auenga quel, che puote, me felice
 Riputerò se in sacrificio dato
 Fia questo corpo lacerato, e stanco
 Al Dio, che'l suo per noi n'offerse al padre.

C H O R O .

A gara gli elementi
 Fanno stupendi effetti,
 Cangiando aspri tormenti
 In soauì dilette.

Le carni il ferro straccia
 Di corpo delicato,
 Nè almen vedesi in faccia

Il bel color cangiato.
 Perde la forza il foco,
 Nè sà ceder il mate
 A la grauezza il loco,
 Nè questa al basso andare.
 Da le tenebre parte
 L'oscurità destrutta,
 Ogni consiglio, & arte
 In van resta costrutta.
 A l'hor quando dal cielo
 Aita il Crocifisso,
 Mosso da giusto zelo
 Chi tien in lui'l cor fisso.
 Lascino dunque i Tiri
 Il culto falso, e rio,
 E apprezzino i martiri
 Seguendo il vero Dio.
 E siagli duce, e guida
 La Vergine innocente,
 Che perche in Dio confida
 Martir alcun non sente.

A T T O Q V A R T O ,

Furia infernale.

BAstarti pur o tu, che in ciel ti regni,
 Deurebbe, se l'inuitto ardir volesti
 Deprimer sì, che a li tartarei chiostri
 Ci discacciasti in infinito incendio,

Senza mandar chi al noi deuuto in sorte
 Ci toglia il regno de la gente humana.
 Qual merito, o qual prodezza questo ifetto
 Vil huom già fè, che tanto alzarli debba,
 Che là oue fummo degnamente ecceda?
 Come a noi dunque per altrui sospetti,
 E per nostro magnanimo desire
 Sian giudicate alme rubelle, e in vece
 Del dì, che l'aureo sol adorna in cielo
 Haue racchiusi ne l'oscuro abisso?
 Come a noi, come di seder più degni
 La oue principiò l'origin nostra
 L'huom vile, e di uil fango in terra nato
 Prepor pur vuole, e far, che in ciel si regni,
 Distrutti in terra i nostri idoli, e tempi?
 Hor sù uia pur. Io sò che già promise
 Mandar de l'huom vestito il proprio figlio,
 E in preda darlo a morte, onde vincesse
 La morte stessa, e le tartaree porte
 Romper osasse, e ne gli oscuri, & atrii
 Regni ponesse il piede a dispogliarli.
 Per andar poscia in cielo trionfante
 Con ricca preda de l'inferno vinto.
 E n'ebbe ben del suo venir il segno,
 Che ne sentì terribile percossa
 Al cader d'infiniti simulacri
 Questi nel ciel si gode, e per l'amore,
 Che ei porta a l'huomo asòto, a se ritrarre
 Nè cerca il mondo tutto. Non potiamo

Vincerlo. Basta, è figlio di colui,
 Che ne vinse, e ne spinse al duro inferno.
 Nè vincer lo potrem, ma mai l'inuitto
 Ardir non mancherà d'inuitta gloria.
 Tutte le posse nostre in noi raccolte
 S'adopreranno in sanguinosa guerra.
 Ne segua pur Dion quanto l'è detto,
 E le porrò nehor con questa mano,
 Che coprirà tutte le Tirie strade
 Del proprio sangue di color, che i nostri
 Idoli, e tempi hanno lasciato, e lui
 Seguono, e sol l'adorano, & ardire
 Hanno hora di schernirsi, e contraporfi
 Intrepidi, e costanti a' uoler nostri.
 Questa, questa mia mano ardita inuitta
 Rabbiosa, potente, e fiamma, e foco
 Addurrà al mondo per affligere tutti,
 Che lo vorran tener per suo signore,
 Questa, questa mia mano il ferro, il ferro
 Porterà al mondo, e imperatore, e rege
 Armerà contro a questi, e sangue, e morte.
 Vedrassi sol ouunque almeno il nome
 Risuonerà, con questa destra il mondo
 Ne porrò in guerra, e doue il sangue sparso
 Non giouerà, seminerò con tutti
 Gli miei fidi consorti in tutti i campi,
 Del costui regno tanti, e tanti errori,
 Che fia cosa stupenda il saldo stame,
 Che forse è estinto ne' consorti miei.

Quel valoroso spirito, onde ardimento
 Non ci mancò perche al celeste impero
 Non facessimo guerra spauentosa?
 Vinti già fummo sì, ma altra potenza
 A noi s'oppose, che di forze humane
 Imbelli, impotenti, inermi, e mili.
 Nò nò, non fia già ver che i giorni, e l'hore
 Per noi sian tratti neghittosi ancora.
 Si che questa mia mano intorno cinta
 E di ferro, e di foco, pria non debba
 Sentirla quanto verso l'huomo vaglia.
 E doue non varran queste mie posse
 Per opprimer i rei, varran gl'inganni.
 Strette le spade fra' cultori, e l'ire,
 E le vergogne, e gli furori, e sdegni
 Non hauran meta, sol disfogherassi
 La rabbia con lo ferro, e con lo sangue.
 Nè s'haurà in odio nò, per opra mia
 Il vecchio error, ma al vecchio aggiunto il
 Esser farò che dico tutti i mali (nouo
 Addurrò a questo regno al nostro infesto.
 Basta, non mancheran le inuite voglie
 Perche non si raddoppino gli affanni.
 Et hor comincio. Qui passarne deue
 Dione, e qui con questi piedi imprimo
 Nouella ambition con noua tema.
 E qui fermar si dè, qui lascio il fasto
 D'indomita superbia, e di desio
 Ardente in trauagliare tutti quanti,

Che

Che vogliono adorar il Crocifisso.
 Et entrar qui ne deue, e qui col toscano
 Anch'io me n'entro, perche n'aueleni
 La regia casa, e lo costringa il primo
 A far che in strana guisa a morte tratta
 Ne sia quest'alta vergine, che a' nostri
 Idoli hauer non volse alcun rispetto,
 Et ha ancor ardimento di schernirsi.

Dione solo.

Ra douer che io me n'andassi al tempio
 A ringratiar gli Dei, che in tãto honore
 M'ha sublimato, pria che nel palagio
 Regal entrassi a prender il possesso.
 Entriamo amici fidi, e poscia intenti
 A la vendetta del signor già morto,
 E de gl'Idoli nostri già destrutti
 Per le profane man di quella maga.

Consigliero solo.

S E qual è il nome, ancor ci fossen l'opre
 Corrispondenti al venerando officio,
 Foran beate, onde infelici sono
 Lampie corti de' regi, e de' signori.
 Ma ahime non più di consiglier il nome
 Vero si spacia in lor, ma trionfando
 Vassi d'adulator infame schiera,
 Che cò lo compiacer quel giusto strugge,
 Che assente adduce memorando male,
 Non

Non più si mira a quell'eterno fine,
 Che secoli felici apporta a' regni;
 Ma solo a incerta etade, e quel, che è peggio
 Di pochi, onde si viua più che puote
 Felice in gioia, auenga poscia quanto
 Di mal succeder puote a discendenti.
 Ahi vil opra, ahi vil mondo d'ogn'intorno
 Corrotto, e guasto, ahi bella età de l'oro,
 Hor doue sei, che la giustitia in terra
 Ne' cori humani inferta si reggea,
 Che guerra non conobbe, e non vdiò
 Romor di tróbe horrende, e non produsse
 Per l'arme il ferro, e non per la difesa
 De le città le pietre, onde non hebbe
 Bisogno del consiglio, che desio
 Sol hebbe di giouar, onde al presente
 Sol ha di danneggiar. Deh almen cedesse
 L'humana mente al vero, & a' consigli
 Di mente veneranda per uecchiezza,
 E per più proue saggia tutti i regi
 S'appigliassero al fin, pria che dal cielo
 Di Dio la mano ultrice discendesse.
 Misero Urbano hor ne l'eterna morte
 Te'n stai sepolto, horrendo premio al tuo
 Ostinato pensier di contraporti
 A l'immenso poter del Crocifisso.
 Passasti ad altro stato, io dal tremendo
 Esempio mosso, homai riuolgo il passo
 Ad altra legge, e non più a falli Dei

Soggetto

Soggetto i viuo: e se non mai credesti
 A le parole fide, anch'io depongo
 L'antico officio di esser consigliere
 Di questa infame corte, e sol per seruo
 Me dono al Crocifisso eterno Dio.
 Ma ecco con passo attonito che n'esce
 Il nuouo Presidente, e con la faccia
 In uista cruda, e acerba, dimostrando
 Di vogliar cose horrende per la mente.

Dione. Prefetto. Consigliero.

S Degno sol dunque in viue fiamme il core
 Terrami acceso? e l'ardor grande ascosto
 Starassi in mezo il petto? hor si perisca
 L'honor regio, la vita mia, che indegno
 Porterò il regio scettro, e la corona,
 Quando a me non sia lecito punire
 Chi li Dei Tirij ogn'hor sprezza, & offede.
 O nuoua furia con le serpi al core
 Discorra, quello infetti, pien di rabbia
 Ne'l renda tutto, indi ministri cruda
 Quale giamai si può pensar vendetta.
 Perisca, muora il seme scelerato,
 Rimossa ogni pietà, che stimar nulla
 Volse gl'Idoli nostri, e'l proprio padre,
 Dandole morte con le magiche arti,
 Che'l cor unqua nõ rese a quel nocchiero,
 Che arrischia porsi nel turbato mare
 Sì spauentoso, una procella horrenda
 Quando con maggior furia il re de' venti

Gli

Gli lascia in preda di se stessi, e'l freno
 Le toglie, come che l'antica Tiro
 N'haurà spauento, con l'esempio crudo,
 Di memorande pene, che n'hauranno
 Quanti seguir uorranno il crocifisso.

Adempite ministri i miei precetti,
 Struggete tutti a fascio, a me dauanti
 Conducete la figlia del Signore,
 Che per lei morto ancor giace insepolto.

Pref. Non tarderem per obbedirti in tutto.

Dio. E tu canuto vecchio, che dal lato
 Del signor morto non partisti mai,
 E'l consigliasti in ogni grand'impresa,
 Accostati a me ancora, e quel consiglio
 Dammi qualhor più bramo, onde uèdetta
 Faccia spargèdo il sangue in guisa horreda
 De l'empia maga, e suoi seguaci infami.

Conf. Se'l consigliar quel, che a' signor più piace
 Nome d'adulator non s'acquistasse;
 Nel mio sederti a canto esser potrebbe,
 Che da me riceuessi quanto brami.
 Ma non fia uero mai, che io mi diparti
 Da quella uerità, che ogn'hor mi detta
 Quella giustitia, e ho nel core inserta.

Dio. Sciocco signor, che altrui consiglio cerca,
 Che da se stesso puote hauer, consiglia
 Pur tu di ogn' hora quato ascondi in petto.

Conf. Se così uoi, così comincio, e dico:
 Che temerariamente unqua non lice

Ordi.

Ordinar cosa, che rapporti male
 A proprij membri, che è lontan dal giusto.
 Dio. Guarda che mal affetto non ti muoua,
 Che facilmente a chi ha timor, par giusto
 Quello, che non risulta in danno altrui.
 Uccider gli inimici è cosa buona,
 Reputata uirtù di chiunque regna.

Conf. Mal regna chi distrugge del suo regno
 Gli proprij membri, e di tiranno il nome
 Più tosto acquista, che di Signor uero.

Dio. Ma tuttauia d'ingiusto, onde ne lasci
 Pullular cosa, che contraria sia
 A le già fatte leggi de la patria.
 L'ordine dato a tutti i nostri Dei
 Saranne grato, poiche ad honor suo
 L'ho imposto, e tanto far sò che mi lice.

Conf. Non sempre si dè far quel, che far lice,
 Si ben quel, che è decente, e tu non sai
 S'egli è conueniente che uendetta,
 Ne facci mortal man per tuttii Dei.
 Che chi non ha da Dio l'origin certa
 Ad ogni modo in breue cade estinto.
 Che la diuinitade di se stessa
 Ne face la uendetta memoranda.

Dio. A ministro se del conuien far quanto
 Puot'esser caro, e grato al suo Signore.
 E' cosa grata a Dei d'estinguer quelli,
 Per le man nostre, che le son ribelli.

Conf. Non biasmo una tal mente, ma si deue
 Mirar se son ribelli al uero Dio.

D Quei

Quei tali siamo, cui sprezzar li piace
 L'alta diuinitade, e questo, e quello
 Tentan mai sempre, opprimere, e la guerra
 Nemica a Dio de la diletta pace
 Autore ogn'hor manégonno, offendendo,
 E conturbando ogn'hor la patria tutta.
 Ma tai non si dea dir quei, che tu tenti
 Condir a morte ad onta di quel Dio,
 Che con immensa possa gli mantiene.
 Che per un che n'uccidi, eccone cento.

Dio. Queste parole son, se quel suo Dio
 Porrà per lor, uedraffi; ogn'aspra morte
 Merta chi lascia il nostro culto antico.
 Che quel Sign. che in uita i lascia, offende
 Se stesso, e li ministra acerbo male.
 Che a cui par liene di lasciar il culto
 Antico; ribellandosi da quello,
 Le parrà più leggiero il ribellarsi
 Da qualunque signor li signoreggia.
 E quando altro non faccia, almen di tem
 Empiro i cittadini de la terra,
 Cosa, che fuol a principi giouare.

Conf. Molto più gio na il farsi amar da tutti.

Dio. E' necessario che'l signor si tema,
 Et a gli suoi precetti si obbedisca.

Conf. Conueniente è di obbedire al giusto.

Dio. Horu non patirò che chi a diforme
 Legge s'appiglia ne l'antica Tiro
 Si uita lungo tempo, che rubello
 Reputo al suo Signor chi questo face;

E re

E te di tali scorgo, e tu con loro
 Ne perirai con tuoi consigli sciocchi.

Prefetto. Diane. Christina.

T Vitania t'essequisse il tuo comando,
 Et eccoti colei, che a te s'oppono,
 E sprezza ardua le paterne leggi.

Dio. E pur si uine questa ucciditrice
 Crudel del proprio padre anchor si uenga
 Ad hauer l'alte pene, che ella merta.
 E pur empia fanciulla anchor disprezza
 L'ira uendicatrice de gli Dei?
 E hauesti tanto ardir, che al genitore
 La morte hai dato? e non ti penti? e ferma
 Nel uoler ostinato anchor rimani?
 Anchor ne gli empj malefici spera?

Chri. E pur possibil è che non si uegga
 Il danno espresso, che a l'antica Tiro
 Tale religion di questi Dei
 Sacrileghi, e profani homai rapporti?
 Che l'intelletto si ui chiude, e ferra,
 Che da uoi non si scorge pur scintilla
 Di quella uerità, che sol diletta
 Naturalmente a l'intelletto humano.
 Come fanciulla incatenata, e oppressa
 Da barbari crudeli, ucciditrice,
 Potè essere del padre? E se con arte
 Profana ciò far posso, perche anchora
 Voi tutti non uccido con l'istessa?
 Nissuno uccisi, la potente destra
 Del mio Signor l'uccise, disprezzata.

D 2 Da

A T T O

Da quell'immonda, e scelerata lingua.

Dio. Infame mostro, nuoua furia al core
M'affale, che io ti stracci in mille pezzi
Con queste proprie mani. ma fia troppo
Nobil morir a gli tuoi immensi errori.

Chri. Toglimi pur si come più t'aggrada
Quel, che dar non mi puoi, la mortal uita,
Che chi mortal la diede a questo corpo,
Daralla ancho immortale, e a te la morte
Qual si conuiene eterna a l'empie uoglie

Dio. Sfacciata lingua, si minati pezzi
Farò di quel tuo corpo, che sien vane,
Le tue speranze, e l'arti tue profane.

Chri. Chi di nulla il può far raccogliet ancho
Potrà le parti, seminate, e sparte.

Dio. Faronne polue, e spargerolla al vento.

Chri. A poter infinito, è poca cosa.

Dio. Almen liberarò la patria nostra
Di abomineuol fiera, che conduce
La propria gente ad euidente danno.

Chri. Voleste il mio Signor, che a lui condurre
Tutti potessi, e fora sì felice
Il danno, che beati gli farebbe.

Dio. Puniscasi ministri questa lingua.
Facciasi tutto fuoco questo corpo
In guisa horrenda, e sacrificio sia
Al crocifisso, e spauentoso esempio
A tutto il mondo, non che a questa terra.

Chri. Aggiungi pur tormenti, a me corone
Tante apparecchi, e a te la morte eterna

Leua

Q V A R T O. 27

Dio. Leuatemi dinanzi questa maga.
Sollecitate à obbedirmi intenti.

Chri. Misero alhor quando la faccia mia
Veder non possi ne l'eterna uita.

Dio. Dateli maggior pene, se maggiori
Darli si ponno, sieno lunghe estreme.

Chri. Hauronne maggior merto, e tu più danno.

C H O R O.

Horrido mostro, che nel basso inferno
Dannato stai in eterno.

A che turbi, e spauenti
Con tuoi profani accenti
L'anime a Dio deuote?

Sai pur che le possanze tue son note,
Che da te far si puote
Sol quanto Dio permette,
Che come gli promette
Sì contro te le aita.

Torna pur a la pena tua infinita,
Che toglier quella vita
Non puoi a chiunque in Dio
La speme sua, e'l desio
Con humil cor ripone.

D'intorno pur per te crudel risuona
La uoce di Dione,
Non teme chiunque il core
Tien fisso a quel Signore,
Che'l può guardar da uoi.
Altissimo Signor, che'l tutto puoi
Mira pietoso in noi

D 3 U

Il cor in te solfido,
 E manda ne l'Abisso
 Questi empj, e crudi mostri,
 Che uorrian seco trarre a danni nostri
 A li tartarei chiostri
 Con la pura, e innocente
 Vergine l'altra gente
 De l'infelice Tiro.

A T T O Q V I N T O,

Seruo. Nontio.



H Oggi è l'ottauo giorno, che da questa
 Terra partij per obbedir al mio
 Sign. non sò se io trouerò da nouo.
 Veggo, che esce di corsa affritto in vista
 L'amico sì fedel al mio signore,
 E seco stesso par che parli, e pianga.

Nont. Ohime, perche non piange meco il cielo?
 Perche non si nasconde il sol da questi
 Mostri deformi? come può la madre
 Antica sostener, che non diuori
 Tant'empj antropofaghi, e Lestrigoni?
 Seruo tu dei tornar al tuo signore
 Per rapportarle le risposte indegne,
 Che ne la carte forse, ascondi, e in vano
 Fatt hai l'empia fatica, anchor che in colpa
 Esser non deui, che per ben si muoue
 Chi fedelmente a l'opra serue, e nulla
 Altro ricerca, che sia posto in carta.

Morto,

Il cor., nel ricordarmi duri essordij
 Che ne l'entrare de la potenza feo.
 O Re del cielo. A morte
 Quest'empio meritaua
 Esser condotto prima,
 Che dal materno seno
 Uscisse a questa luce.
 Acciò che non facesse
 Cotanti errori al mondo,
 Pur non restato inulti,
 Che meza quella luce
 Ha perso, che gli desti
 Per ueder quello mondo.
 Presagio certo de la
 Perdita di quell'altra,
 Di cui si gode in gioia
 La pura verginella,
 Che per tuo amor il core
 L'offerse da sì crudo
 Ferito, e trapassato.
 Apparecchiati seruo di vdir cose
 Assai più spauentose,
 Non sì tosto lo scettro hebbe in le mani
 Di poter comandar a tutto il regno,
 Che ecco al suo comando empj ministri
 Cinta di fiamme intorno la fornace
 Posero quell'inuita verginella
 Nel mezo a consumarsi, ministrando
 Da ogn'hor noua materia al foco ardente.
 Ti tacio de la stragge,

Che

Che l'empio presidente
 Fè far di quei, che a Christo
 S'erano già conuersi.
 Basta che fù sì cruda,
 Che creder la può a pena
 Chiunque la si vide.
 Ma che per questo fece?
 Quanti via più n'uccise,
 L'empio tiran, tanto via più ne crebbe
 Il numero di quelli,
 Che seguitauan Christo.
 Che chi di mente sana
 Potea star saldo a l'alte merauiglie?
 Stauasi in mezo a quelle fiamme ardenti
 L'illustre verginella, il suo signore
 Lodando tutta allegra, con le squadre
 Angeliche, e celesti.
 O possanza infinita
 Di te, che in ciel ti regni;
 E pur benigna miri noi mortali.
 Che mantèner in vita
 Per ben comun ti degni
 Ch' di cor t'ama; homai da tanti mali
 Libera il mondo, e toglì
 Dal cor di chiunque il regge
 Quell'ostinata voglia,
 Che a danno suo t'astringe a far tai cose.
 Nontio, che merauiglia è questa in mezo
 Il foco visse? & ei non si conuerse?
 Non. Visse per certo, e grande spacio, e pure
 L'empio

L'empio tiran s'empì di maggior rabbia.
 Perche credendo il tutto d'arte maga
 Opra si fosse, uscìta fuor del fuoco
 Al tutto illesa. Vn'empio incantatore
 A suoi precetti, con profani accenti
 Gl'irritò contra immondi serpi. Alhora
 Veduto hauresti il più stupendo caso,
 Che imaginar si possi. Ecco dal petto
 Gli aspidi pender senza farli male.
 Intorno al collo i colubri lecarli.
 Il sudor, e le vipere a gli piedi.
 E in fin da quel profan commossi, indietro
 Riuolti, con suoi morsi, de la uita
 In breuissimo spacio lo priuaro.
 Hor pensa in che stupor gli riguardanti
 Poterono cader, ma uia maggiore
 Lo volse far la pura verginella.
 Perche posti i ginocchi in terra, e in cielo
 Mirando ne pregò il suo dolce Christo
 Che ritornasse in vita quel profano,
 E ritornollo, e a Christo lo conuerse.
 E pur fù di sì alpestro, e duro core,
 Che a l'alte merauiglie non si rese.
 Hor sù t'è che homai ti scuopra il fine.
 Quell'empio al comun piato, che vna forza
 Occulta ministraua, non si mosse
 Più di quanto farebbe adamanina
 Pietra, ma più indurito a l'innocente
 Tagliar fè le mammelle pretiose.
 Ohime, che a ricordarlo mi distruggo.
 Occhio

Occhio non restò asciutto, anco i ministri
 Empi, e crudei da la pietra commossi
 Dauan inditio di dolor immenso.

Ser. Nè per ciò si faciar le crude uoglie?

Non. Mentre il ferro tingeuasi in quel sangue

Con immenso stupor de' riguardanti

La verginella sacra biasimando

Gli Idoli tutti, solo il Crocifisso

Intrepida, e costante predicaua.

Onde l'empio tiran commosso adira

Maggiore, comandò che la sacrata

Lingua tagliata fosse, e fù obbedito

In un momento. Ma miracol grande

Ella stessa gettolla ne la faccia

Del crudo presidente, e d'vna luce

Priuollo, tutta uia magnificando

Con voce disertissima il suo Dio.

Hor pensa tu qual rabbia, qual furore

Affalse l'empio preside.

Seruo lo spirito mi vien men da doglia,

Con voce, che dolor immenso, e sdegno

Grande mostraua, comandò che uccisa

Fosse la pura vergine, e fù fatto.

Ohime. Pur mi consolo, che nel cielo

Andata è la bell'alma, da gli spiriti

Angelici, e celesti iui portata,

Ser. E' dunque morta? e in che maniera uccisa?

Non. E' morta sì, ma eternamente viue

Accolta in braccio del suo amato Dio.

Le fù passato il cor con due saette.

O ver.

O verginella pura,

Che ne le amate braccia

Ti godi del tuo Dio;

Se sei per far vendetta

Sopra la patria tua,

Per esser così ingrata

A chi ritrarla tenta

Da' suoi nefandi errori;

Dal culto di quei Dei,

Che son nel crudo inferno

Senza potenza alcuna,

Dannati a eterno incendio;

Habbi pietà di quelli,

Che braman te seguire,

Amando il tuo signore,

E fa che sparso il sangue

Se ne uolino al cielo

Per amor suo beati.

Non io non vò fuggir da questa corte,

Che anch'io sparger il sangue ne desio

Per amor di tal Dio, che tanto puote.

E come è, per me morse, anch'io per lui

Morir dispongo, auenga ciò che uole.

O sapienza eterna,

Che forza è questa, ch'io

Mi sento far nel core?

Chi rende a me sì forte

Quell'alma, che teme a

Tanto, che di fuggire

Dispose da la patria,

Et

A O T T O

Et hor anhela attende
A morte per la uita?
Seruo teco ne vengo: anch'io morire
Teco ne uoglio per amor di Christo.

C H O R O.

Deposto il mortal uelo
Volasti pur al clelo,
Oue ti godi a pieno
Del tuo diletto sposo accolta in seno.

Hor Vergine innocente
Pregal per noi souente,
Che ne conceda aita,
Che teco n'acquistian l'eterna uita.

Pregal anco concedi
Aita, che non cedi
Il cor a'duri lacci,
A le pene sì lunghe, e duri stracci.

Siane tu chiaro esempio
A non temer de l'empio,
Che con profani accenti
Minaccia crudelissimi tormenti.

Anhelo, & ansioso
Al tuo diletto sposo
Il cor tutto si rende,
E sol là doue hor sei, humile attende.

I L F I N E.

375188

